IL TEATRO ITALIANO

CONTEMPORANEO

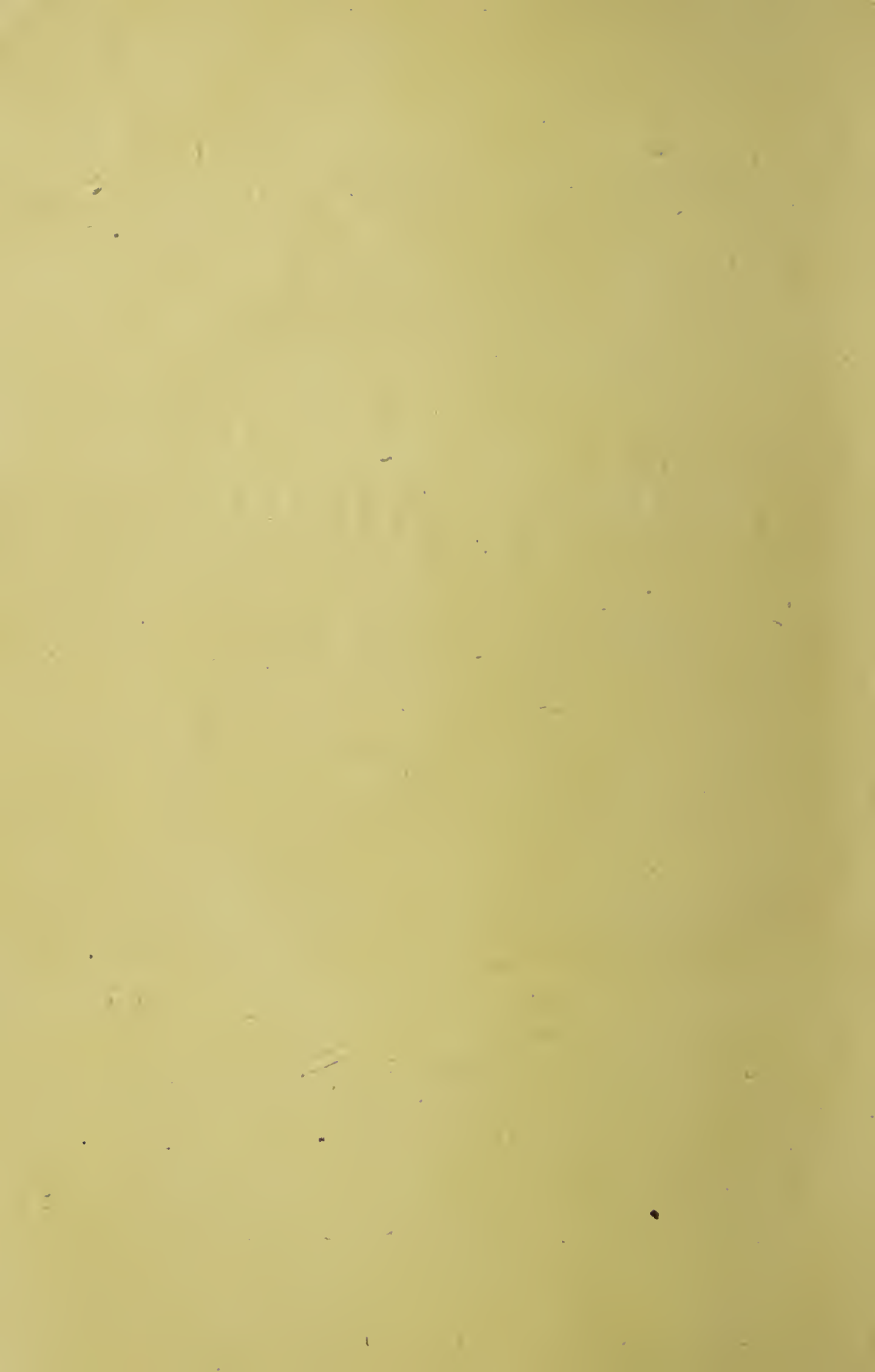
DISCORSO

(*Estratto dal Giornale* LA STAMPA).

VENEZIA

TIPOGRAFIA RIPAMONTI-OTTOLINI

1869

Al suo carissimo Avo
Ignazio Ciampi
L'aut.

IL TEATRO ITALIANO
CONTEMPORANEO

DISCORSO

DI

ANGELO CASTELFRANCO

LETTO

il dì 17 *Gennajo* 1869

ALLA

SOCIETÀ DELLA MINERVA

IN

TRIESTE

(*Estratto dal Giornale* LA STAMPA).

VENEZIA
TIPOGRAFIA RIPAMONTI-OTTOLINI
1869

AL SUO AMICO CARISSIMO

Dott. M. R. Levi

L' AUTORE

Immaginiamo, o signori, una selva fitta di alberi, tenebrosa e tutta ingombra di fosco mistero; non è raggio di luce che valga a scemare le ombre eterne dell' infelice contrada, non benefico tepore di sole che ne avvivi e fecondi l' incolto terreno; sterpi e dumi ne chiudono i sentieri, e crescono al suo aspetto spavento, desolazione ed orrore. E una turba d' individui errabondi, stanchi ed affamati, dimentichi del passato, incerti dell'oggi, e più ancor del domani, brancolando nel bujo funesto, gettano con fioca voce suoni di pianto e di lai, e, invasi da cieco furore, si dilaniano a vicenda, quasi che nati non fossero nel suolo istesso, e la terra medesima non dovesse un giorno coprirli.

Immaginiamo, o signori, così nefando spet-

tacolo, ed ammiriamo come tramutasi in un baleno, allorchè, infrante le barriere che negavano la luce del sole a quella terra infelice, esso dardeggia sulla desolata contrada così vivo fulgore, che i meschini abitatori di essa corrono pericolo quasi di andarne abbagliati.

Poco appresso però si rialzano, si contemplano, si guardano intorno: vedono che il proprio suolo è cosparso di ruderi possenti che ne attestano l'antica grandezza, ed una maggiore ne sognano e ne vogliono, riconoscono il proprio volto, la propria indole nei vicini un giorno sì odiati, e come fratelli li abbracciano, scuotono le braccia e le sentono vigorose ancora, innalzano la mente a sublimi intendimenti, e si avvedono che non è resa imbelle dalla lunga inazione, sentono che amano e possono e si danno concordi e vigorosi al lavoro, intuonano il canto della redenzione, ed anelano le generose battaglie dell' intelligenza, traggono dai muti ripostigli la penna e la spada e la gettano nella bilancia dei destini d'Europa: la turba d' individui inetti e discordi, è divenuta nazione: giovane ed inesperiente ancora, ma vigorosa ed audace così, che lanciasi nel cammino piena

di fede e di speranza. L'avvenire oramai le appartiene.

Non è mestieri ch' io vi dica, o signori, qual terra io volli raffigurare in questa antica rejetta che or vestesi di nuovo splendore, poichè il vostro labbro mormora già, parmi, il nome d'Italia. E all' Italia veramente io pensai, tessendone con poetica fola, ma con paragone non lontano dal vero, le dolorose vicende trascorse, l'inerzia, gli affanni, e le divisioni di un'epoca infausta non lontana da noi, la gioia, la concordia e l'attività che succedettero al sorgere del sospirato raggio di sole. — Divisa or fan dieci anni, e incapace di un movimento che fosse proprio, in preda a lotte diuturne fra i membri di una sola famiglia, essa con fulminea rapidità si è fatta nazione, ha un nome che le appartiene, ha figli che le sono devoti. Le manca invero tuttavia la coesione necessaria ad ogni sforzo vigoroso; ma chiedete al chimico industre, se la sapiente sua mano può costringere in un sol tratto gli elementi divisi a formare una sola sostanza; egli vi risponderà volersi a ciò l'opera del tempo; e col tempo all' Italia nulla sarà per mancare. La politica, posta per via

più diritta e sicura, sarà forte perchè giusta e leale; le lettere, respinto il lenocinio della forma, o l'ebbrezza dell'idea nuda e scapigliata, procederanno franche e spedite per la via segnata dai nuovi destini; le arti occuperanno il seggio che loro conviene nella vita della società, e tutto l'insieme di questi fattori, composto in un fascio vigoroso ed eletto, riassicurerà alla terra di Dante il primato sulle nazioni civili d'Europa.

Perchè non mi si tacci di esagerato ottimismo, molto potrei dire, o signori, e molto ho già detto altravolta favellando di lettere e di arti; in questo studio però ho divisato di attenermi ad una sola parte di entrambe; al teatro drammatico, ed io spero che facilissimo mi sarà il convincervi del progresso reale e possente, che l'Italia dal 1859 in quà ha fatto in questa importante manifestazione della vita sociale, termometro infallibile della vitalità di un popolo, come le antiche e le moderne storie ad esuberanza ci provano.

Chi considera il teatro come fonte di puro diletto non solo ne sconosce l'importanza, ma ne mente eziandio la natura e l'essenza che lo fanno compagno della civiltà, promo-

tore anzi di essa ; ma quando se ne medita le vicende con indagine acuta e perseverante, vi si riconoscerà facilmente la pittura fedele della vita di un popolo, la storia che assicura all'avvenire la conoscenza della sua indole, dei suoi costumi e delle sue inclinazioni: ondechè ne viene di conseguenza che una nazione libera e grande possederà sempre autori degni di essa e delle imprese a cui s'ispirano, una nazione imbelle, pervertita e divisa avrà poveri pittori soltanto di un'epoca fiacca e codarda. — Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane e Menandro si aggirarono a traverso quei secoli che videro spuntare gli astri di Milziade, di Temistocle, di Pericle e di Socrate: Plauto e Terenzio furono coevi dei Scipioni e degli Emiliani, ed in se ritraggono la fiera grandezza della romana repubblica ; i drammi sacri e i misteri del medio evo, con le loro coorti di demoni e di folletti, con le mostruose voragini di fiamme infernali, ci danno una giusta idea dell' ignoranza dei popoli di allora e dei saturnali di una casta oltrapotente, la quale padroneggiava lo spirito altrui, e vi gettava i germi della superstizione e del terrore per poter poi dominarlo più facilmen-

te; le infauste corti degli Estensi e dei Medici ebbero l'Ariosto, il d'Ambra, il Bibbiena e il Macchiavelli, principi delle lettere, ma corruttori del gusto (chè dei costumi non era più a parlarne), mentre l'imbelle secolo XVIII si piacque alle nenie amorose di Zeno e di Metastasio e alle favole lascive del Gozzi, finchè non apparve Goldoni a riformare la famiglia, rendendo per tal modo possibile la riforma della società, ed Alfieri che, antiveggendo la rivoluzione francese, da lui in appresso sì fortemente aborrita, ispiravasi ad essa, quasi senza volerlo, dettando le sue tragedie, che furono e sono le *carmagnole* del popolo italiano, contro despoti e sacerdoti. — Non mi starò certamente, o signori, a tessere la storia del teatro italiano nel secolo nostro, poichè dell'ultimo decennio, anzi dell'ultimo lustro soltanto io impresi a favellarvi; mi bastò soltanto il dimostrare, e non infruttuosamente io spero, che il teatro riflette in se la vita di una nazione, prima e più di nessun altra forma letteraria ed artistica, e che tanto più alto esso diviene, quanto più i modelli a cui s'ispira sono grandi ed eletti. Molti possono ora, se il vogliono, dubitare

dell'avvenire d'Italia, compiacersi d' involverla in una critica amara, dimentichi che una nazione oppressa e divisa da secoli, non si ricostituisce in un giorno, o provare un gaudio feroce e parricida nel conculcare la terra che li vide nascere, ma ad onta degli sforzi di ire nemiche e di torbide gare intestine, ad onta dello zelo ruinoso di amici imprudenti, l'Italia procede sicura nel proprio cammino, come la luce del sole, imponendosi a chi si vorrebbe far cieco per non vederla. Questo fatto il più importante, per avventura, del nostro secolo, riflettesi grandemente sulle lettere e sulle arti nella penisola, ed il teatro, che trae vita, ripeto, da entrambe, e che entrambe fa cospirare ad una fedele pittura della vita sociale, il teatro drammatico, che è precursore, compagno e fautore del viver libero e nazionale, ha camminato in un lustro assai più di quello che abbia fatto dal principiare del secolo, seguendo una via che lo affranca completamente da predominio straniero, e sulla quale anzi gli stranieri farebbero grandemente loro prò a seguirci.

L' Italia, divisa in piccoli staterelli torbidi, irrequieti e sfiduciati, aveva nel proprio tea-

tro una immagine fedele delle proprie miserie: l'Italia libera ed una, ha un teatro all'incontro pieno di rigoglio e di vita, tutto proprio, nazionale, a nessun modello informato, e che la Francia è ridotta omai ad invidiarci nella estrema miseria in cui oggimai è piombata la sua letteratura drammatica.

Prima di volgerci ad esaminare di quanta importanza sia la riforma condotta a termine, e di quali fautori siensi serviti coloro che principalmente l'hanno operata, esaminiamo, se non vi spiace, o signori, in quale stato trovassero questi il teatro drammatico, nell'epoca in cui le condizioni mutate della penisola, permisero ad alcuni di loro ed agli altri che dappresso li seguirono, di prendere lo slancio verso quella meta che non è raggiunta peranco, ma che tutto ne indica esser possibile che si arrivi. Gli autori che dominavano le scene italiane prima del 1859 erano, Paolo Giacometti, David Chiossone e Tommaso Gherardi del Testa, oltre ad altri minori che non vi segnarono passi d'importanza sufficiente, perchè la critica abbia ad occuparsene. Non mi tratterrò sui due ultimi, perchè l'uno, il Chiossone, dedito ad altre gravissime cure,

non fece che singole apparizioni nel campo dell' arte, ove l' opera sua andò più volte lodatissima, ne starò ora a dire dell' altro, il Gherardi, perchè dovrò parlarne diffusamente in appresso, come del vero iniziatore della nuova maniera, benemerito tanto più, quanto maggiormente le sue opere anteriori di ottima indole, ma frivole e leggiere sembravano tenerlo discosto dalla grande commedia sociale, l'unica che possa convenire all'epoca nostra. E dirò quindi del Giacometti soltanto, il quale, in un'epoca non molto discosta da noi, ebbe onori e trionfi, che rispondevano forse più alle segrete aspirazioni di quei tempi, che alle giuste esigenze dell'arte, in cui egli non ha segnate per fermo, orme che promettano durare. — Non vuolsi negare al Giacometti, e se il ricordate, o signori, ebbi a dirlo altravolta, il merito singolarissimo di avere coi proprî lavori posto un argine allo straripamento della sozza fiumana che versava in Italia i lavori più abbietti d' Oltralpe. Ma di questi lavori ha profittato veramente l'arte nazionale? Arduo quesito, a risolvere il quale, non trovo inopportuno delineare a brevissimi tratti la fisonomia di questo autore.

Il Giacometti, checchè si dica, non volle mai prendere il mondo come è veramente, e da qui provengono tutti o la maggior parte dei guai delle sue opere drammatiche. Per far riscontro a virtù impossibili egli ci diede dei vizii che non stanno in natura, se non come eccezioni, li incarnò in favole che fan guerra al buon senso, e in buona fede, forse, prese questo bizzarro miscuglio per una pittura della società presente, mentre non ne era che la parodia.

Ingegno eminentemente piagnucoloso, egli si perdette in lamenti d'imbelli, ed in declamazioni sterili e deserte, trascurando affatto i potenti contrasti di cui vive l'arte drammatica. Blandì le passioni popolari con uggiose imprecazioni contro le ineguaglianze sociali, non curando affatto al modo di toglierle col diffondere l'educazione, e per poco che la sua maniera avesse posta radice, ne avremmo veduto i frutti in una generazione di anime incomprese, di poeti disperati d'amore e di fame, di fiacchi declamatori, di bugiardi pedanti, mentre più sentito che mai era il bisogno di una schiera vigorosa di pensatori solerti, che rispondessero gagliardi all'appello

dei nuovissimi tempi. La Dio mercè l'incubo affannoso del teatro di Giacometti, allo spirare di nuovo aere, è quasi scomparso dalla penisola, o non vi fa capolino tuttavia che allo stato di fossile petrificato, a cui invano cerca di ridar vita l'ingegno di qualche artista eminente, e che gli spettatori si meravigliano essere nato e morto da pochi anni soltanto.

Il 1859, come ha segnato in politica l'epoca che più pesò sui destini d'Italia, così ingenerò nella letteratura puranco e nell'arte una vera rivoluzione, i cui contorni incerti in sul principio, e mal definiti, a poco a poco si delinearono vigorosamente, manifestandosi con produzioni di ogni genere in cui l'eccellenza della forma non andava seconda alla bontà del dettato. L'Italia fatta quasi prodigiosamente nazione, comprese l'urgente bisogno di una letteratura nazionale, e di buon animo si acconciò alla dura impresa di ricrearla.

Il teatro drammatico, più d'ogni altra artistica emanazione, abbisognava di vigorosa riforma; ad un popolo che aveva la coscienza di sè medesimo, della bontà della propria causa, e dello splendore dei propri destini, ad

una nazione libera, forte ed altera del proprio passato, più non si convenivano le pavide allusioni, o le fiacche declamazioni, di cui gli spiriti andavano paghi nella servitù.

Era d'uopo oltre a ciò creare una società nuova, e darle la fusione ed il tòno, a mezzo del teatro drammatico; era d'uopo togliere questo del tutto al fatale impero della straniomania, e fare opera propria e vigorosa, gareggiare infine coi migliori nella vivacità del dialogo, e nel calore dell'azione, non meno che nel ritrarre larghi orizzonti, luminosi concetti, qualità tutte che facevano assolutamente difetto al teatro di Giacometti; laonde può dirsi liberamente che il 1859 segnò la decadenza di questo autore, allora in gran voga; altri più fortunato e più giovane di lui doveva assidersi trionfante su quel seggio, da cui in buon punto egli scendeva.

Fu questi, e voi ben lo sapete, o signori, l'udinese Teobaldo Ciconi, il simpatico e brioso scrittore, il geniale poeta, anzi tempo rapito all'ammirazione dei suoi connazionali ed al tempio dell'arte, di cui fu sacerdote solerte, instancabile. Lasciando, quando pur vogliasi di parlare della sua commedia politico-satirica, che

rimarrà tipo immutabile di questo genere difficilissimo ed ingrato, io vorrei dirvi, se voi già nol sapeste, quali gioielli di brio, di eleganza, di candore e di soave virtù siano le *Pecorelle smarrite* e la *Rivincita*, le due migliori commedie di questo autore eminente. Che se nelle *Mosche bianche* la frivolezza dell'argomento lo trasse al di la del segno, se nella *Figlia unica*, si svestì di un concetto proprio, e camminò sulle orme altrui, se nella *Statua di Carne* ebbe un istante di gallomania e di aberrazione, se nella *Gelosia* impresse le traccie di quegli affanni mortali che lo trassero anzi tempo all'avello, resta e resterà sempre però al Ciconi la gloria di aver ricondotto il teatro drammatico italiano al suo vero cammino, di essere stato il primo autore che si giovasse del nazionale risorgimento per creare nuovi concetti, nuovo stile, nuovo dialogo, nuova società, e di aver infine dato vita a due capolavori, che vivono e vivranno nel repertorio italiano, finchè duri il retto sentire dell'arte, ed il gusto del bello e del buono.

Dopo Ciconi la strada era aperta, e molti e

valenti furono quelli che la seguirono, non pochi fra i quali avevano nel miglior modo fatte le loro prove negli anni trascorsi. Fra questi vuolsi ricordare anzitutti l'avvocato *Tommaso Gherardi del Testa*, spirito colto e vivace, mente sagacissima ad afferrare i più splendidi concetti, rivestendoli di quel leggiadro fare della Toscana, che in questa terra prediletta dal cielo, è grazia innata e seducente, mentre nelle altre provincie d'Italia è strumento di pesantezza e languore nello stile e nel dialogo. E ricorderò poi il modenese *Paolo Ferrari*, ingegno vasto eclettico e potente, di cui tuttodì, o signori, voi ammirate sulle scene le magnifiche creazioni che toccano le intime latébre della vita sociale e morale dei nostri tempi ; il *Marenco*, figlio dell'illustre autore tragico di egual nome, ed il *Suner* toscano e *Ciampi* e d'*Ormeville* e *Muratori* romani tutti, e il d'*Agnillo* napoletano, e *Costetti*, e *Gualtieri*, e *Gattinelli* e *Dominici*, e *Vitaliani* questi tre esimj autori ed attori; e per ultimo *Achille Torelli* napoletano, il quale, entrato più tardi degli altri nella palestra dell'arte, accenna a voler correre innanzi a tutti per potenza d' ingegno

per sapiente intuizione dei soggetti che imprende a trattare, per proprietà di dialogo e per esperienza di scena che in un autore giovanissimo ancora ha qualche cosa di prodigioso.

Tutti questi egregi divisi nelle doti dell'ingegno, nelle idee predilette, e nel modo di estrinsecarle, hanno però tutti dinanzi la meta medesima, la resurrezione alla gloria del teatro drammatico nazionale, e vi concorrono tutti con eguale buon volere, se non con eguale perizia, e colgono, qual più qual meno, invidiabili allori sovra un campo il quale finora era interamente coperto di mal'erba e di pruni. La somma necessità del teatro italiano contemporaneo, consistendo, come già dissi, nel dar vita ad una società nuova che venga innalzandosi sulle ruine dell'antica, importava sommamente a ben riuscire di combattere a tutta oltranza, due fra i peggiori guai che il predominio della scuola francese aveva trapiantato fra noi, cioè gli effetti plateali, i cosidetti quadri finali, i gran colpi di scena, i quali per lo più risolvevansi nel fare provare allo spettatore una istantanea e gagliarda emozione, frutto di qualche strano contrasto ottenuto quasi sempre a scapito della lo-

gica e del senso comune, e l'altro consistente nello sfoggiare vergognoso d'ogni bruttura e schifezza dell'umana natura, nel presentare il vizio sotto colori sì vaghi e ridenti, da farne innamorare i malcauti, e nel porgere la virtù, benchè apparentemente esaltata a cielo, sotto manto così miserabile d'inedia e di languore che prodigio era davvero se tutti, al vederla così lacera e malconcia, non ne fuggivano il periglioso contagio.

Al primo guaio pose e pone riparo la cura dei nostri autori di cercare sempre che le azioni drammatiche si svolgano in modo piano e razionale, sacrificando all'uopo alla verità, anche l'effetto, al secondo si fece un argine col fornire il repertorio nazionale di commedie sane, morali, piene di concetti di civiltà e di progresso, in cui il vizio sia giustamente infamato, e la virtù, trionfatrice o negletta, sia mostrata sempre, non come un arido dovere soltanto, ma come larga distributrice di una tranquilla felicità che non si può in alcun altro modo ottenere. Questo bellissimo uffizio della drammatica di mostrare tutta la utilità del vero e del giusto, e di ispirarla all'animo degli spettatori con la vivacità del-

l' esempio , e non con vani ed inutili predicozzi, non è cosa nuova, o signori, nel teatro italiano. Il grande riformatore di esso, l' immortale Goldoni, fu primo a dimostrare col fatto i vantaggi di questo sistema, onde a ragione ebbe a dire il Verri, che ove si giungesse a rassodare nelle menti umane quel nodo fra l' onesto e l'utile , che il veneto autore pose a sostegno del proprio sistema, sarebbero i due nomi di pazzo e di malvagio sinonimi nel linguaggio comune. Egli è adunque per ritornare alle buone tradizioni del teatro italiano, che si adoperano di presente i migliori campioni dell'arte nazionale, se nonchè (e ne furono causa i suoi tempi in cui conveniva riformare più l'uomo che la società) il Goldoni prese a protagonista, non altrimenti di quello che fecero Plauto, Terenzio e Molière, l'individuo considerato quale rappresentante dell'umano consorzio, mentre ora invece, cangiati i tempi, e fatta larghissima parte all'associazione delle forze intellettuali, non meno che delle fisiche e morali, i moderni autori dovettero volgere tutti i loro sforzi a riformare, a ricreare quasi la società, considerando l' individuo come un fattore sol-

tanto di questa, non altrimenti che lo scienziato apprezza gli elementi diversi che si mescolano e si fondono, quali mezzi unicamente che concorrono a formare quel meraviglioso complesso di fenomeni naturali, dietro cui tante volte invano si affanna l'umano intelletto. L'opera dunque dei moderni autori italiani noi la vedremo, o signori, esercitarsi più sulla società che sull'individuo, e tale circostanza io volli premettere al rapido sguardo che, confortato dalla benigna vostra attenzione, io mi appresto a gettare sui lavori precipui del teatro italiano contemporaneo, e sugli egregi autori da cui tali lavori ebbero vita.

« Fievol pianta non dà robusta fronda » disse l'Alfieri, onde a ragione io soggiungo che da una pianta rigogliosa dovranno sempre o quasi sempre escire ottimi frutti; così un autore a cui la scena fu campo di meritati e non effimeri trionfi, difficilmente fallisce alle proprie tradizioni gloriose. Non avrà quindi di che sorprendere il vedere il decano degli antichi commediografi (di quelli cioè che primeggiarono dal 1840 al 1860) farsi iniziatore di nuovo sistema, e banditore della nuova scóla, tanto è vero che i grandi ingegni non rimangono mai stazio-

narj, ma progrediscono continuamente e migliorano, accettando gli incontestabili principî dell'epoca in cui vivono.

Il Gherardi aveva già arricchito il repertorio italiano di molti egregi lavori, in cui più che il senno di un'età forte e matura, ammiravasi il brio, la disinvoltura ed un certo fare spigliato e tutto italiano, nel quale riposavasi con diletto la mente stanca delle ubbie ultraromantiche della scuola francese. Quanto graditi fossero questi lavori vel dicano gli unanimi e non dubbî successi del *Sistema di Giorgio*, del *Padiglione delle Mortelle*, della *Paternità e galanteria* e di tante altre commedie e commediole uscite dalla fertile penna dello scrittore toscano. Gherardi si avvide a tempo però che la spensierata leggerezza, la quale addattavasi forse a' tempi in cui conveniva più che altro obbliare, non facevasi ad altri in cui dovevasi pensare ed agire senza esitazioni e senza blandizie; egli non rinnegò quindi le nuove dottrine, ma liberalmente le accolse; non si rinchiuse in uno sdegnoso silenzio, ma riprese con animo volonteroso la penna, e dettò un nuovo lavoro drammatico, non scevro certa-

mente di difetti, per quanto ricco di pregi, ma che nei tempi in cui ebbe vita fu una rivelazione, ed una rivoluzione nel tempo istesso; era un luminoso ingegno che manifestavasi sotto altra forma, era la società grave, studiosa, civile della nuova Italia che avanzavasi ad occupare il seggio in cui sì a luogo aveva folleggiato una turba di schiavi, disfatti dal sole della libertà e dell' eguaglianza. Laonde io non esito ad affermare che il *Vero Blasone* segna un'epoca nella storia dell'arte contemporanea. Ciconi diede il tóno e la forma alla Drammatica italiana, Gherardi le diede il concetto: entrambi gli autori hanno fatto quindi opera degna di ricordo e di plauso. Già prima di scrivere questa commedia, Gherardi aveva accennato ad un cangiamento della propria maniera con le *Scimmie*, graziosissima satira di cui la sintesi ed il concetto sono ritratti nel titolo stesso; ma il *Vero Blasone* superò ogni aspettativa, e destò per ogni dove i più legittimi entusiasmi; nè duopo vi è certamente, o signori, ch'io vi ricordi la bellissima impressione destata in tutti noi dalla rappresentazione di quest'ottima commedia sociale, e quanto ne abbiamo am_

mirati i tipi nobilissimi e leggiadri, il dialogo vivace e brioso, e sopratutto quella morale così bella, modesta e sicura di se medesima, che si svolge dinanzi allo spettatore e lo persuade non già con contrasti o stranezze, ma con un fare piano ed amabile che consola e ricrea. Non è una lotta accanita che si combatte in mezzo al pelago tempestoso dell'esistenza fra l'infuriare dei marosi sociali, ma la calma dolce e tranquilla, l'alito soave, la brezza gioconda, che spingono l'uomo con dolce consiglio ad un porto sicuro di felicità e di amore. Non io ripeterò, o signori, le mende da cui non va scevra quest'opera drammatica, chè non è la mia opera di critica pedante ed arcigna: ma dirò che per quante e quali si sieno, di gran lunga le superano i pregi, e varrebbe per tutti lo scopo della commedia; quello cioè di dichiarare l'eguaglianza d'ognuno dinanzi alla legge sociale, ed il rispetto dovuto al lavoro speso a pro' della patria e della famiglia. Se àvvi cosa da deplorarsi sta in ciò che il Gherardi, dopo il *Vero Blasone*, abbia quasi deposta la penna, di che io vorrei muovere rimprovero all'autore, se veramente sua fosse la colpa di avere abban-

donata la scena, e se non mi sorridesse la speranza di vedervelo riapparire quanto prima a coglervi nuovi allori, ad incontrarvi nuovi trionfi.

Dopo Gherardi, al quale devesi per anzianità, il seggio di onore della drammatica italiana spetta a *Paolo Ferrari*, lo scrittore il più eclettico ch'io mi conosca fra i moderni autori italiani e stranieri. A lui non bastò l'essere eccellente in un genere, egli volle tutti affrontarli, ed in tutti colse invidiabili palme. Io per me credo che la via sulla quale il suo ingegno avrebbe date le più splendide prove, sarebbe stata la commedia storica di costumi, ed in fatti fra i suoi primi lavori van tuttavia distinti il *Goldoni* ed il *Parini* come i meglio riusciti, ma ad una mente così vasta, come è quella del Ferrari, sembrarono, come già dissi, troppo angusti i confini del campo in cui aveva fatte le prime armi, e volle nuovi orizzonti, e li ottenne, con quanto concetto logico della propria individualità artistica, io non saprei dire, ma certo con molto vantaggio del repertorio italiano, che si vide per tal modo arricchito di numerosi e bellissimi lavori. Oltre ai due

già citati, ebbe animo il Ferrari di trarre Dante sulla scena, e riuscì a dettare un discreto lavoro letterario, se non un dramma eccellente; tentò la commedia goldoniana, e diede la *Scuola degli innamorati*, il più fiacco però fra i suoi lavori giovanili: si volse alla commedia popolare e dettò il *Codicillo dello zio Venanzio* e la *Medicina di una ragazza ammalata*, due capo lavori nel loro genere: blandì le passioni di una società equivoca, dalla quale la famiglia esce più soffocata che redenta, nella *Prosa*, calcata sulle commedie del Dumas figlio, e fece opera più brillante che degna del teatro italiano: nella *Marianna* facendo quasi l'apologia dell'adulterio, mostrò quanto possa l'aberrazione dell'ingegno, gareggiando d' immoralità d'argomento, e di tipi, coll' *Enrichetta Maréchal* del *Goncourt* e col *Supplizio di una donna* del Girardin, due piaghe grandissime del moderno teatro francese; e poco appresso lusingò le passioni popolari nei *Carbonari e Sanfedisti* e si avvicinò al fare d'anfiteatro del Séjour, francese pur esso; fu filosofo nella *Donna e lo scettico*, commedia fiacca in molte parti ed errata come intreccio ed azione, benchè la sostenga

un nobile e vigoroso concetto, la redenzione dal dubbio per opera del santo affetto materno; e finalmente arieggiò la satira politica e la commedia allusiva nell' ultimo suo lavoro: *Gli uomini serj*, che si disputano l'amministrazione del patrimonio vasto ma compromesso della duchessina Ripalaghi, in cui egli volle raffigurare l'Italia grande sempre puranco fra immeritate sventure e maggiore di esse per il senno dei propri figli. Come vedete, o signori, il Ferrari non lasciò intentato alcun genere, ed in tutti ha fatto bellissime prove. Ma il suo capolavoro rimarrà pur sempre il *Duello*, questa magnifica commedia e direi quasi poema drammatico sociale, la cui tela si compone e si svolge con tanto artifizio, con sì sublime maestria, che è pur forza confessare non averla tocca prima di lui la scuola italiana. Ditelo voi che ammiraste non è guari questo stupendo lavoro, ditelo voi quante e meravigliose bellezze esso contenga, e quanto la penna dello scrittore italiano siasi trovata dappresso a quella del gran trágeda britanno, nel creare quel tipo del Sirchj, di cui non vi ha personaggio nè più terribile, nè più logico, nè più inesorabil-

mente vero nel teatro contemporaneo. Che se molte sono le mende della commedia, se le nuoce un fare di soverchio avviluppato, nei tre primi atti specialmente, se come indirizzo filosofico-morale non corrisponde allo scopo correttore dei costumi e dei pregiudizii sociali che il teatro dovrebbe pure imporsi, resta pur sempre vero, che come grandiosità d'invenzione e di concetto, come squisitezza di particolari, come vaghezza di dialogo e di stile nulla, affatto nulla, hanno gli stranieri da contrapporci. — Oh c'insultino pure colla rauca loro voce alcuni critici d'Oltralpe, ci gettino pure in volto la miseria immeritata del nostro passato, miseria a cui essi tanto contribuirono; ciancino pure e gridino a loro posta, ma una nazione la quale vanta lavori come il *Duello* del Ferrari, come i *Mariti* e la *Fragilità* del Torelli, come lo *Spiritismo* del Marenco, può affermare che il proprio teatro drammatico è in piena via di risurrezione, e ridersi delle baje di certi dottoroni stranieri, che veggono il fuscellino nell'occhio altrui, mentre non sentono nel proprio la trave che lo molesta.

Ho nominato il Torelli e non a caso per

fermo, poichè a me sembra veramente che a lui, dopo il Ferrari più potente nell'intuizione della scena, spetti veramente il primato nella drammatica italiana. Serietà d'indirizzo, bontà intrinseca di concetto, novità assoluta d'intreccio e di episodj, metodo di svolgere l'azione piano, evidente e brillante nel tempo istesso, maestria somma nel condurre le fila avviluppate dei suoi lavori, sono pregi da cui questo autore ha giusto e grandissimo vanto, onde non a torto, molto spera e molto aspetta da lui, il teatro italiano. Al pari di tutti gli scrittori che poi segnano in arte passi da gigante, egli ha mosso i primi incerto quasi di se medesimo, e del cammino sul quale avviavasi, giovanissimo ancora, avendo egli già per tre volte cangiata la propria maniera. *Dopo morto* e *Cuore e Corona* sono lavori convenzionali che annunziavano tutt'al più alcune felici disposizioni, ben discoste però dalla grande commedia sociale che il Torelli apprese poi giustamente a prediligere. Nella *Verità* egli accenna ad aver trovata finalmente la propria via, ma per rimaner fedele, più che non si convenga, al proprio tema, vestitolo di tinte soverchiamen-

te realistiche egli ci presenta il rovescio del quadro, i malanni della verità anzichè i suoi pregi nelle disgrazie di un pover'uomo, nelle cui mani questa somma fra le virtù erasi veramente convertita nel vaso di Pandora, e che poi mentendo a più furia acquistasi fama, onori e ricchezza.

Triste episodio, e non sempre vero, della vita sociale, che non è fatto certamente per confortare a sperar bene degli uomini! Negli *Onesti*, il concetto del Torelli si va facendo più ampio, anzi si allarga per modo che varca i confini del possibile; l'onestà a cui sembra in questa commedia accennare il nostro autore, non è più quella che vuolsi ricercare nelle vicende sociali, essa avvicinasi troppo alla intolleranza, perchè si possa lasciar netta di rimprovero. Datemi un mondo di questi onesti e finiranno col divorarsi a vicenda. Nondimeno i particolari di questa commedia, il cui concetto fondamentale, per quanto generoso, è in parte sbagliato, rivelarono l'ingegno non comune del Torelli, che più luminosamente apparve poco appresso nella *Missione della donna*, in cui il genio dell'autore comincia a rifulgere di luce vivissima. La donna, angelo

di redenzione, o demone tentatore e fallace, figlia, madre, sorella, sposa ed amante, finchè duri il creato, finchè l'uomo sia agitato dalle stesse passioni, commosso dai medesimi affetti, formerà sempre il tema prediletto di tutti gli artisti; dimostrare quindi quanto l'azione di lei sia efficace nel dirigere al bene ed al male le forze di colui che le affida il proprio cuore ed il proprio destino, volle il Torelli in questa commedia e raggiunse sapientemente la meta, benchè le armi di cui si serve la sua Beatrice non sieno tutte plausibili, nè sempre opportunamente adoperate. La *Missione della donna* rivelò nondimeno, ripeto, l'ingegno potente del Torelli, ed al teatro italiano fu nunzia di nuovo e valentissimo campione. Ma se in questa commedia è la donna che forma l' uomo, nei *Mariti* è all'opposto l'uomo che forma la donna; è il buon marito che di un essere ribelle, impaziente e civettino, riesce a formare il modello delle mogli, mentre altre infelici, tratte modeste e riservate all'altare, diventano, per opera dei loro sposi, imprudenti, capricciose e bizzarre, ed accennano a scendere il lubrico pendio della disonestà e del vi-

zio. Concetto questo così leggiadramente svolto, e con tanta efficacia di tinte e vigore di azione, che ne uscì un capolavoro, e ciò che più monta un' opera che più d'ogni altra vivrà fra quelle del moderno teatro, perchè più di tutte studia da vicino e ritrae la vita intima italiana dei tempi, mentre per nulla sente nel suo ordito di un'epoca sola, ma è di tutti i tempi, e di tutti i luoghi. Ridire l'azione avviluppata, ma sempre ordinatissima, gli episodî numerosi e vagamente intrecciati, le scene di effetto nuovo e potente che si rinvengono a profusione in questo splendido lavoro, io non potrei che imperfettamente, nè potendolo, mel permetterebbero i limiti imposti a questo discorso ; bastimi l'affermarvi, o signori, ed il vostro giudizio non sarà certo diverso dal mio, che di una commedia simile a questa ogni nazione potrebbesi tenere onorata e che in essa noi possiamo legittimamente ravvisare una manifestazione del rinascimento del gusto e della buona scuola drammatica nell'Italia fatta ormai padrona dei proprj destini, e regolatrice delle proprie condizioni sociali.

Il Torelli, dopo un successo così bello, cos luminoso, così meritato come quello dei *Mariti* non poteva lungamente starsi discosto dalla scena e dalle emozioni sue così seduttrici e potenti, che intendere non le può veramente chi non le prova. E noi lo vediamo infatti scendere nuovamente nell'agone dell'arte con un nuovo tratto di quella sapienza teatrale, nella quale già a quest'ora egli è passato maestro. Rade volte ottiensi un esito brillante coi mezzi medesimi, e la monotonia ingenera ben di frequente la noia: ondechè prima di riprendere la grande commedia, volle e potè il nostro autore, mostrarsi eccellente anco in quella di genere, pingendo le umane debolezze con tratti eleganti e graziosissimi contorni. E ne ebbe vita la sua *Fragilità*, la quale, rispondendo perfettamente al titolo, ha in se tutti i pregi e i difetti di quei nonnulla elegantissimi, che non si toccano senza un senso di timore per la eccessiva loro delicatezza. Anche questa commedia però, lasciandola com'è non scevra dei difettucci, resta un piccolo capolavoro, che, ritoccato, correrebbe gran rischio di perdersi, quando pure vi ponesse mano lo stesso suo autore.

« Fragilità, il tuo nome è donna » disse il poeta britanno, ma l'italo drammaturgo s'incarica di dare una smentita a questa sentenza, a vero dire, un po' troppo recisa. Non sono fragili infatti le figlie di Eva soltanto, ma i figli puranco di Adamo; non solo chi per la propria miseria è in balia alle seduzioni della passione e del vizio, ma quelli ancora che per alta posizione sociale dovrebbero meno sentirne l' influenza. Tutti insomma, dal ministro che dall'affetto paterno lasciasi indurre a concludere, in nome dello Stato, un affare giustissimo in diritto, ma zoppicante secondo la morale, fino al servitore che rifiuta le mancie in denaro di un gentiluomo, ma non le lusinghe e le promesse di un maestro imbroglione, tutti sacrificano a questa dea capricciosa che sembra compagna inseparabile della umana creatura, e finiscono col soccombervi, come non dovrebbe essere, ma come purtroppo ordinariamente avviene. L'amore soltanto, in mezzo a tanta fragilità, si eleva all'altezza del sacrificio, e in una scena stupenda che chiude la commedia, due giovani che si amano, ed hanno ragione di amarsi, e diritto quasi, se pur fosse possibile di violare le leggi

sociali che li dividono, sanno separarci da forti, e far sì che fra tanto cozzare di affetti opposti, la virtù ed il dovere trionfino non già con la speranza di premio, ma con la certezza di un dolore inconsumabile ed eterno. Questa è filosofia vera, è intuizione potente delle umane passioni, e vale assai più che l'orpello di una devozione compunta, ma innaturale. Che il cuore sanguini, purchè il dovere si compia, che il labbro protesti, ma la coscienza trionfi, ecco la filosofia razionale della vita, la schietta rivelazione dell'anima umana. E chi sa leggere nei misteri di questa, come il Torelli, non può certo fallire a mèta gloriosa.

Detto in tal modo degli autori principali che oggidì onorano le scene drammatiche della penisola, io dovrei darvi conto, o signori, di quelli che con più scarsa potenza d' ingegno, con minor sforzo di volontà, con dottrina meno profonda, ma con eguale desiderio del bene, procedono per l'arduo calle della letteratura drammatica, ma siccome dovere e potere non sono poi sempre la medesima cosa, mi è forza accennare soltanto ad essi, che dei maggiori ritraggono virtù e

difetti, e passare oltre, poichè il lungo tema mi caccia, ed in me più viva d'ogni altra, è la brama di non abusare della pazienza che voi sì largamente mi avete fin quì accordata. Laonde ricorderò ancora una volta i nomi del *Dominici*, scrittore ed attore che sembra essersi posto sopra ottima via, di *Luigi Suner* autore nobilissimo ed egregio, tratto all' arte da prepotente passione, del *Ciampi* archeologo-storico e letterato distinto, il quale diede di se buonissima prova anche sul teatro, del D' *Ormeville* esimio poeta, del *Muratori*, l'indirizzo del quale è eccellente, ottimi gli argomenti ed il modo di svolgerli benchè rasenti alquanto la scuola d'Oltralpe, del *Gualtieri* e del *Costetti*, autori pregevoli entrambi, del *De Renzis*, i cui bellissimi proverbj sono giustamente apprezzati, del *Castelvecchio* che adornò coi suoi lavori non di rado le scene italiane, quando non le deturpò con laide imitazioni, e riduzioni dal francese, del *Bersezio* infine, il quale, benchè maestro e fors'anco caposcuola nella commedia popolare in dialetto piemontese, trovò modo di dotare il repertorio moderno italiano di una delle più belle e saporite commedie

ch'esso possieda con la sua *Bolla di Sapone* giojello d'intreccio, di spontaneità e di gaiezza perfettamente conforme al fare goldoniano ed alle tradizioni della buona scuola. Da tutta questa egregia e valentissima schiera di scrittori, e da altri che ora appena fanno le prime armi, molto spera l'Italia e moltissimo l'arte che già derelitta, vedesi ora donna di tanta ricchezza.

Restami a dirvi ancora, e il farò più brevemente ch' io possa, di due parti della letteratura drammatica, le quali, benchè sembrino men che addatte ai tempi che corrono, e benchè vadano scemando nel novero dei campioni che se ne occupano, pure di quando in quando danno qualche buon frutto che non va privo di plauso sulle scene italiane. La commedia o dramma storico, come si voglia chiamarlo, ha fatto, a mio avviso, il suo tempo se volgesi a ritrarre la vita di un solo personaggio, per quanto sia questo drammatizzabile, poichè la realtà non può piegarsi assolutamente alle esigenze ideali dell'arte; può far bene tuttavia ma unicamente allora, che, abbandonando ogni personalità, per quanto sia grande e rispettabile, voglia appropriarsi un'e-

poca, studiarne attentamente i costumi e le tendenze, sviscerarne la storia, e vestire del manto di questa un fatto ideale, che avrà per tal modo l'allettamento di cosa ignota ed il pratico insegnamento di virtù e di vizj particolari ad un' epoca, e che i posteri devono apprendere a seguire o ad evitare. Che l'autore d'un dramma storico, come oggi si mostra d' intenderlo, deva sacrificare quasi sempre o la verità storica, o l' interesse drammatico, è cosa indubitata ed io ve ne dò un solo esempio, o signori, nel Giacometti, il quale, benchè fortunatissimo altravolta nell'accomodare la storia alle esigenze della scena, si trovò in guerra con la verità e col buon senso, in uno degli ultimi suoi lavori nella *Maria Antonietta.* Era d' uopo presentare la propria eroina, quale una martire, o scemarle affatto l' interesse, convertirlo anzi in un senso di enorme disgusto. Or bene, nel primo caso, ecco una menzogna, nel secondo il difetto assoluto di partecipazione del pubblico, in entrambi una situazione illogica ed impossibile. E ne uscì quel dramma che voi tutti sapete, e che non onora grandemente, per fermo, nè il suo autore, nè la letteratura italiana.

Abbiamo ancora la commedia intima famigliare sentimentale, a cui taluno è tratto dall'indole del proprio ingegno, ma che non corrisponde affatto alle esigenze dei tempi nostri in cui l'individuo scompare nella società, o, per meglio dire, questa si personifica in lui. Vestite di versi questa commedia, ed allora la vi diverrà più molesta ancora, e fatta ancor meno per un'epoca, la quale chiede una gente numerosa che mediti e lavori, anzichè una o parecchie persone che piangano e preghino. Come lavoro letterario però questa specie di dramma intimo ha fatto buonissime prove, e possono dirvelo per me, o signori, i bei successi dell'egregio *Leopoldo Marenco* con la sua *Marcellina*, col *Mal esempio in famiglia* e col *Giorgio Gandi*, nei quali tutti la copia riboccante di sentimento e la vaghezza della pittura drammatica non sono vinte che dalla venustà dello stile elegante e del verso elettissimo.

Con la *Celeste* l'egregio autore già batte altra via, egli si è posto sui campi sociali, combattendo il pregiudizio e le colpe di cui esso è fonte; non importa il modo, l'intenzione c'è, ed alla critica conviene il notarla.

Con lo *Spiritismo* egli si è affrancato del tutto, combattendo una delle soperchierie, di cui, come di tante altre, è vittima, non di rado, l'epoca contemporanea; e facendolo con modi ampli e solenni, con bel nodo di azione e di episodj, con vivacità di stile e con potenza di concetto, egli si è lanciato nella commedia sociale e vi ha colto il suo primo trionfo. Io desidero ardentemente che ad altri trionfi, non men belli nè meritati, gli dieno occasione lavori che questo agguaglino e superino in bontà pratica e sociale. Poichè non conviene dissimularsi che al gusto omai raffinatissimo del pubblico nostro, più non si convengono quelle droghe eccitanti, di cui gli si condivano altravolta le produzioni drammatiche, perchè l'acre sapore che da esse emanava, gl' impedisse di accorgersi del perfido pasto che gli era apprestato. Omai tutti sono avvezzi a pensare e volere con la propria mente, anzichè non quella degli altri, o per meglio dire pensano e vogliono come i tempi lo esigono, perchè lesta e vigorosa cammini questa vecchia umanità, che ritempra nel progredire le proprie forze, ed accenna a raggiungere una meta ch'era follia sperare nei secoli trascorsi.

Ad ottenere però che le riforme materiali procedano di pari passo con quelle dell'idea, e perchè il teatro giunga veramente a compiere presso di noi la sua missione, è d'uopo che anche nelle compagnie drammatiche e nei teatri s'introducano non pochi necessarj miglioramenti.

Non mi allungherò, per fermo, su questo argomento il quale non entra che di rimbalzo nel mio tema principale; pure, affinchè questo studio sia possibilmente completo in ogni sua parte, accennerò ai grandi vantaggi che all'arte drammatica verrebbe dalle compagnie stabili, da fissarsi opportunamente nei teatri principali d'Italia, ove potrebbero condurre l'arte con quel decoro che si addice ad essa, e che ora in parte si ammira in due o tre fra le migliori compagnie drammatiche della penisola. La città di Napoli ha già dato generoso esempio di questa riforma, ed i frutti che se ne traggono, sono tali, non v'ha dubbio, da invitare le altre a seguire così utile divisamento. — Non dimentichiamo puranco, o signori, che la lingua è una delle ricchezze principali di una nazione, e che questa lingua deve riflettersi nel teatro drammatico, e vivificarlo,

avendo al pari di esso una doppia missione di diletto e di educazione. Certo molti dei nostri commediografi, e fra i migliori puranco, sono ben lunge ancora dalla perfezione in fatto di lingua, e gli esempi ne son troppo numerosi e frequenti, perchè io pensi a ricordarveli; io starei quasi garante però che tale sconcio potrebbesi in gran parte evitare, destinando una delle città principali d'Italia, e preferibilmente Firenze, ad accogliere un teatro drammatico sul genere della *Comédie francaise*, in cui i lavori nuovi fossero, prima della rappresentazione, sottoposti al giudizio di un comitato letterario, che sapesse e volesse mantenere le tradizioni della buona scuola italiana, liberi sempre gli altri teatri della penisola di accogliere tuttociò che ritenessero atto ed opportuno a promuovere il vero interesse dell'arte nonchè il proprio; nè ci esca dalla mente che il momento più favorevole in cui provvedere ad una completa riforma del teatro drammatico nazionale, non è quando esso langue immiserito, chè vana opera è il voler galvanizzare un cadavere, ma quando all'incontro, crescendo pianta rigogliosa e feconda, dà buoni frutti e migliori speranze.

Ed a bene ed attivamente operare ci conforta oltre a tutto lo scorgere il nostro teatro rifiorire a vista d'occhio, mentre il francese, che pur volle esserci maestro, e tuttavia il vorrebbe, impoverisce e decade miseramente dall'altezza grandissima a cui era salito. Senza discendere a raffronti fra i varî autori, che sarebbe opera difficile ed ingrata, esaminiamo le tendenze delle loro opere e giudichiamo con la scorta di esse. In Francia lo sconforto in ogni fibra, la società frivola o guasta, la morale ridotta ad uno sforzo erculeo di volontà ; presso di noi, la fede nell'avvenire che anima e conforta, una gente nuova ed altera di essere figlia delle proprie opere, uno studio di onestà ed un fondo di morale non mentito, ma derivante da convinzioni fortemente sentite e fortemente manifestate; in Francia viluppi intricati e contorti per plasmare situazioni strane ed impossibili dialogo in cui lo spirito soffoca il cuore, concetti, il migliore dei quali è quello che più riesce a smentirsi, ambiente viziato sempre e corrotto ; presso di noi all' incontro orditure drammatiche piane, logiche, razionali che sono del teatro non meno che della fa-

miglia e della società, dialogo corretto vivace e spontaneo, bontà singolare d'idea e di dottrina, atmosfera sana e vigorosa; in Francia infine il *Demi-monde*, il *Contagio*, il *Guerin*, i *Benoiton*, i *Paul Forestier*, l'*Enrichetta Maréchal*: in Italia, il *Vero Blasone* i *Mariti*, il *Duello*, la *Fragilità*, lo *Spiritismo*, tante commedie tanti successi, e ciò che più conforta, successi che non fanno onta nè all'onestà, nè al buon senso. Giudichi ora chi ha fior di senno da qual parte la bilancia può pendere.

Che se è vero, come lo è indubbiamente, che il teatro drammatico sia esatto riproduttore della vita sociale e civile di una nazione, migliore argomento non può trovare l'Italia della risurrezione del proprio, per procedere alteramente nel cammino segnatole dai fatti e trarre i più luminosi presagi per l'avvenire. Le lettere, le scienze e le arti pendono incerte tuttavia nella penisola, cercano il cammino, ed ancora, giovani troppo, non lo hanno perfettamente raggiunto; ma chi oserà dire che devano fermarsi per via? chi a questa regina del passato precludere l'adito dell'avvenire? chi nell'Italia contemporanea non

riconoscere la legittima erede di Roma e di quelle grandi repubbliche del Medio Evo che procedettero spargendo civiltà e dottrina per tutta Europa? Ah! finchè valga forza di e-sempio, finchè le gesta dei padri sieno sprone di gloria ai più tardi nepoti, non fia no, che si sperda la fama del nome italiano! Il passato è garante del presente, è pegno dell'avvenire.

Finchè non si cancellino sul sacro suo suolo le memorie di Virgilio e di Dante, di Alfieri e di Savonarola, l'Italia avrà poeti, pensatori e filosofi, finchè non svanisca ogni traccia di Michelangelo e di Cellini, di Raffaello e di Tiziano, di Canova e di Rossini, sorgeranno a mille a mille gli artisti ad illustrarla; finchè non divengano un mito Galileo e Volta, Macchiavelli e Cavour, non le mancheranno scienziati e politici; finchè vi sarà chi favelli di Cincinnato, e chi ne imiti le gesta, l'onestà, il patriottismo e l'annegazione non saranno nomi vani per essa; finchè infine ogni pagina della sua storia resti monumento di gloria immortale, i suoi figli sapranno emularla con nuovi prodigi, ed alzeranno sulla base incrollabile della prisca gran-

dezza l'edifizio della civiltà nuova, di cui essa vuol essere e sarà fecondatrice e regina.